
LA PREGHIERA DIFFICILE IN GIOBBE¹

Luca Mazzinghi

1. LIBRO DI RIBELLIONE O ANCHE DI PREGHIERA?

In questo nostro incontro ci fermeremo su un aspetto particolare del libro di Giobbe: quello della preghiera. Nel passato ci siamo soffermati, proprio qui a Carpi, sul tema della “sofferenza” nel libro di Giobbe²; abbiamo allora visto come il problema del libro non sia tanto rappresentato dalla sofferenza, quanto piuttosto dalla figura di Dio. È proprio Dio che fa problema al protagonista: come poter essere credenti, pur nel dolore? Questo sembra il grande problema posto dal libro di Giobbe: come poter aver fede

1 Testo orale della conferenza tenuta a Carpi il 24 gennaio 2010, rivisto dall'autore.

2 Cf. L. MAZZINGHI, «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male? (Gb 2,10). La sofferenza di Giobbe», in: A. BIGARELLI (a c. di), *La sofferenza nella Sacra Scrittura*, Sussidi Biblici 80, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia, 2003, 21-41.

in un Dio che dovrebbe essere, allo stesso tempo, buono e giusto. L'esperienza della vita sembra dimostrare che Dio non è giusto, poiché punisce l'innocente; e che non è buono, poiché non perdona l'eventuale colpevole. E del resto è questa la domanda del satana che dà il via a tutto il dramma: «*Forse che Giobbe teme Dio per nulla?*» (Gb 1,9). È possibile avere una fede disinteressata, senza alcuna contropartita? È possibile credere anche quando la realtà sembra smentire la fede?

Il problema della preghiera in Giobbe non è stato particolarmente affrontato dai commentatori, forse perché sembra, almeno a prima vista, che in Giobbe non vi siano molte preghiere.³ L'unico accenno esplicito alla preghiera in Giobbe è infatti il testo di Gb 16,17, dove Giobbe si lamenta della sua sofferenza, aggiungendo che egli soffre «*benché non ci sia violenza nelle mie mani e sia pura la mia preghiera*», dunque che egli soffre ingiustamente. Ma proprio questo accenno ci rivela il fatto che, in bocca a Giobbe, più che preghiere vi sono lamenti che sembrano spesso sconfinare nella bestemmia.

Eppure, se noi pensiamo alla preghiera come a un rapporto dell'uomo con il suo Dio, nel libro di Giobbe ci sono senz'altro testi che possono essere considerati come preghiere, testi nei quali il protagonista sofferente si rivolge direttamente a Dio invocandolo con il "tu". Si tratta di

3 Segnalo in particolare il bel testo – cui sono in gran parte debitore – di N. CALDUCH-BENAGES, J. YEONG-SIK PAHK, *La preghiera dei saggi. La preghiera nel Pentateuco Sapienziale*, ADP, Roma 2004, 59-87, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

Gb 7,7-21; 9,27-31; 10,1-22; 13,20-14,22;⁴ e infine Gb 30,20-23, nel monologo finale (Gb 29-31) che prelude l'intervento diretto di Dio (Gb 38,1ss).

Dobbiamo subito sottolineare un punto particolarmente importante in relazione al nostro tema: mentre Giobbe si rivolge spesso direttamente a Dio, i tre cosiddetti amici non lo fanno mai; essi sono molto bravi a parlare di Dio e a difenderLo, ma si mostrano incapaci di rivolgerGli una parola. Per Giobbe, Dio è comunque un soggetto con cui confrontarsi; per gli amici, invece, Dio è piuttosto un oggetto, una verità assoluta da difendere, alla fine una vera e propria ideologia religiosa da salvare anche a costo di schiacciare l'uomo. Così in bocca a Giobbe, al contrario degli amici, abbiamo una vera preghiera, anche se si tratta di preghiera certamente difficile e faticosa. Il Giobbe ribelle può diventare il Giobbe orante, proprio nel momento della sua apparente rivolta contro Dio.

2. GB 7,7-21: «RICORDATI, UN SOFFIO È LA MIA VITA!»

Il capitolo 7 del libro di Giobbe si apre con un lamento sul male del vivere davvero molto suggestivo, ma anche alquanto amaro (7,1-11). Nel testo di Gb 7,1-4 Giobbe paragona la vita umana a quella di un operaio agricolo, oppure a quella di un mercenario, ovvero di un salariato pagato a giornata, una vita peggiore di quella di uno schia-

⁴ Dovremmo aggiungere anche il testo di Gb 17,3-6, che presenta tuttavia molte difficoltà di interpretazione.

vo, che almeno sa che ogni giorno potrà mangiare, nonostante la schiavitù. Giobbe paragona poi la vita dell'uomo a quella di esseri umani che non hanno alcuna garanzia per il futuro e la cui unica speranza è un po' d'ombra oppure l'arrivo della notte, per poter finalmente riposare. Tale è dunque la vita umana (cf. un tema analogo in 14,14). La vera tragedia sta però nel fatto che l'unico riposo possibile per l'uomo è la morte (vv. 5-8); il v. 6, in particolare, introduce la bella immagine della vita vista come un filo (cf. la stessa immagine in Is 38,12).

Al v. 7 Giobbe inizia a rivolgersi direttamente a Dio con un imperativo non raro nella Bibbia: «Ricòrdati...!» (cf. Sal 25,6-7; 74,2.18.22; 89,51...).⁵ Ricordati, Dio, che la mia vita è un soffio! Il tema della vita come soffio è anch'esso tradizionale: cf. ad esempio il Sal 39 e il Sal 144,4, ma anche un po' tutto il libro del Qohelet, dove l'immagine della vita come soffio è frequentissima.⁶ Quando questo filo che è la mia vita sarà tagliato, sarà troppo tardi anche per Dio: «*Io più non sarò*» (v. 8); il filo non si potrà più riannodare (vv. 9-11); per questo Giobbe non può tacere. Deve ricordare a Dio i propri doveri di Creatore!

5 Cf. L. MAZZINGHI, «Ricordare e non dimenticare nel libro dei Salmi», PSV 56, 2007, 35-48.

6 Il termine ebraico *hebel*, “soffio”, ricorre nel libro del Qohelet per ben 38 volte; la traduzione CEI lo rende – ma a torto – con “vanità”, come già la traduzione latina (*vanitas vanitatum*).

Così in 7,12-21 il lamento di Giobbe si dirige improvvisamente contro Dio, chiamato in causa in seconda persona ("tu"). Il v. 12 prende spunto dalla mitologia tradizionale, che immaginava il mare come una sorta di feroce mostro primordiale al quale Dio «mette il bavaglio»; Dio, cioè, controlla e domina Giobbe come fosse un mostro pericoloso: *«Sono forse io il mare, o un mostro marino, perché tu metta contro di me una guardia?»*.

Persino nel sonno (vv. 13-14) Dio non lascia in pace Giobbe; il sonno diviene una successione di incubi terribili; meglio dunque la morte (cf. v. 15: «La morte, piuttosto che questi miei dolori»)! Se la vita dell'uomo è così breve, perché – domanda Giobbe a Dio – non mi lasci stare? Il v. 16 è davvero una ben strana preghiera: *«Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni»*; che il Signore mi lasci in pace, una buona volta! Ma allo stesso tempo questo grido, apparentemente senza speranza, racchiude un appello a Dio affinché in realtà non lo abbandoni.

Giobbe pone qui a Dio le domande di fondo dell'uomo, quelle che spesso noi non osiamo porre a Lui; quella di Giobbe è pertanto una preghiera davvero inusuale, fatta di domande più che di suppliche. Ma l'uomo nella sofferenza può appunto pregare così e, talvolta, riesce a pregare soltanto così: eppure anche questa può essere vera preghiera.

I vv. 17-19 sono ancora più sorprendenti: Giobbe ci offre una sorta di rilettura ironica del celebre Salmo 8. Nel Salmo 8, com'è noto, il salmista scopre, attraverso la con-

siderazione della piccolezza dell'uomo, la grandezza di un Dio che proprio di quest'uomo si interessa e si preoccupa. Giobbe farebbe volentieri a meno di questa cura da parte di Dio: «*Che cos'è l'uomo perché tu lo consideri grande?*». Se Dio gli lasciasse almeno inghiottire la saliva (v. 19b), se lo lasciasse almeno vivere! Giobbe si chiede tra l'ironico e il disperato se tutta questa attenzione che Dio ha per gli esseri umani, almeno secondo i testi delle Scritture, sia realmente un segno di amore, e non piuttosto una condanna.

Nel v. 20 Dio è descritto da Giobbe come un guardiano di una prigione o come un cacciatore in cerca di preda; anche in questo caso Giobbe ha forse in mente un tema tipico dei Salmi, ovvero il Signore "custode" di Israele (cf. in particolare il Sal 121): «*Se ho peccato, che cosa ho fatto a te, o custode dell'uomo?*». Ma la custodia di Dio diviene in questo testo di Giobbe una opprimente presenza. E inoltre, se Dio è davvero Dio, in che modo potrà mai essere toccato dal peccato dell'uomo? Giobbe si sente preso a bersaglio da un Dio che sembra non sopportare più la sua stessa creatura.

Si arriva così alla domanda conclusiva che Giobbe pone a Dio nel v. 21:

*«Perché non cancelli il mio peccato
e non dimentichi la mia colpa?
Ben presto giacerò nella polvere,
mi cercherai, ma più non sarò».*

Se Dio è davvero buono, perché non perdona Giobbe? Dopo, sarà troppo tardi: la morte spazzerà via tutto. Dio avrà perso un amico...⁷.

3. GB 9,27-31: «TU MI TUFFERESTI IN UN PANTANO»

Il capitolo nono del libro di Giobbe è uno dei testi più duri del libro; rispondendo ai suoi tre “amici”, Giobbe arriva ad accusare Dio di essere indifferente al dolore degli uomini, di essere quasi una sorta di mostro celeste:

*«Se un flagello uccide all'improvviso,
della sciagura degli innocenti Dio ride» (9,23).*

Al termine del capitolo Giobbe ha in bocca un nuovo lamento (vv. 25-33) su una vita che irrimediabilmente sfugge (cf. in particolare i vv. 25-28). Il “tu” rivolto a Dio appare ai vv. 27-28. A un simile Dio è persino inutile chiedere perdono; se mai Egli me lo concedesse – dice Giobbe – Egli lo farebbe solo in apparenza.

I vv. 29-31 sono una sorta di parodia del bel testo di Is 1,18 e dei temi contenuti nel Sal 51: «*Lavami e sarò più bianco della neve*», dice il salmo; e Giobbe ironicamente chiosa che se anche Dio lo facesse – perdonare l'uomo, cancellarne i peccati –, «*allora tu mi tufferesti in un pantano e in orrore mi avrebbero le mie vesti*». Il Dio che perdona

7 Cf. CALDUCH-BENAGES – PAHK, *La preghiera dei saggi*, 66.

diviene qui, nelle dure parole di Giobbe, un Dio giudice implacabile dell'uomo.

Dio considera in ogni caso Giobbe come un colpevole; Dio non sembra perciò volere l'amicizia dell'uomo. Come poter realmente pregare un tale Dio? Eppure è proprio quello che Giobbe sta facendo, perché è a questo Dio che egli continua a rivolgersi, nonostante tutto.

4. GB 10,1-22:

«**PERCHÉ MI HAI TRATTO DAL SENO MATERNO?»**

Il capitolo 10 è costruito secondo uno schema giuridico; ci troviamo di fronte all'arringa della creatura contro il suo Creatore,⁸ come se Giobbe chiamasse in causa Dio in un vero e proprio tribunale per conoscere le motivazioni della sentenza da Dio pronunciata contro di lui (cf. i vv. 1-2). «*Non condannarmi*», fammi sapere il perché di tanto accanimento nei miei confronti!

Ai vv. 3-7 appaiono cinque domande incalzanti le cui risposte sono implicite: opprimere l'uomo è davvero così piacevole per Dio, disprezzare l'opera che le sue stesse mani hanno fatto (v. 3)? La risposta appare ovvia: in questo caso, Dio sarebbe un sadico. Dio disprezza forse la sua stessa creazione (v. 3b)? E perché mai, allora, si è dato da fare a creare il mondo e l'uomo? Dio favorisce forse i disegni dei malvagi (v. 3c)? E allora, proprio la vita dei malvagi diventerebbe paradossalmente il segno della presenza di

8 Cf. G. RAVASI, *Giobbe*, Roma 1979, 408.

Dio nel mondo! Dio sembra qui un aguzzino che gioca sadicamente con la sua vittima...⁹.

Al v. 4, rovesciando la tematica presente nel celebre testo di Gen 1,26 (l'uomo creato a immagine di Dio), Giobbe si chiede: Dio è forse a immagine dell'uomo? «*Hai tu forse occhi di carne, o anche tu vedi come vede l'uomo?*». Ora, lo stesso Giobbe, in 9,32, aveva detto piuttosto il contrario: Dio, proprio in quanto è Dio, è troppo lontano dall'uomo.

Ecco dunque dov'è il dramma: Dio da un lato dovrebbe essere così vicino all'uomo da riuscire a comprenderlo (cf. di nuovo 9,32); dall'altro, dovrebbe tuttavia «comportarsi da Dio» (cf. ad esempio il testo di Os 11,9), così da non schiacciare l'uomo e quindi distruggerlo. Emerge qui il vero problema di fondo del libro: chi è mai questo Dio che sta di fronte a Giobbe, e come può Egli essere, allo stesso tempo, un Dio lontano e vicino? Qual è il vero volto di Dio? Questo è il punto focale del libro, come già si è detto, e non tanto il problema del dolore.

Ai vv. 5-7 appare una quinta domanda: Dio ha forse il tempo contato come gli uomini? Perché mai sembra avere tanta fretta di punire Giobbe, pur essendo onnipotente e pur sapendo che Giobbe non è colpevole? In ogni caso, anche in questa situazione, Dio non sembra comportarsi da Dio...

Improvvisamente (vv. 8-12), con un'ulteriore serie di domande, Giobbe passa al tema della creazione dell'uo-

9 Cf. CALDUCH-BENAGES – PAKH, *La preghiera dei saggi*, 71.

mo. Riprendendo immagini a noi già note dal Salmo 139,13.15, Giobbe ironizza su tutta la cura che Dio avrebbe messo nel creare l'uomo e nel farlo nascere, e che viene celebrata appunto, positivamente e poeticamente, nel testo del Salmo 139. Tanta attenzione divina nei confronti degli esseri umani a che cosa serviva realmente? Forse l'intenzione vera di Dio era quella di distruggere l'uomo: «Ricordati che come argilla mi hai plasmato; alla polvere vorresti farmi tornare?» (v. 9). Giobbe ricorda che Dio ha dato all'uomo «vita e benevolenza» (v. 12); qui il testo ebraico utilizza il termine "hesed", che indica l'amore benevolente e fedele di Dio per il suo popolo, un amore che Giobbe mette adesso in discussione.

Nasce allora in Giobbe un sospetto terribile: Dio aveva ben altri progetti: «Eppure, questo nascondevi nel cuore, so che questo era nei tuoi disegni» (v. 13). Aveva dunque ragione il serpente di Genesi 3? Dio vuole davvero la rovina dell'uomo, che esso sia giusto o peccatore (vv. 14-15)? Dio sembra comportarsi come una bestia feroce (un leopardo; cf. il v. 16), come un nemico particolarmente crudele (cf. il v. 17: «truppe sempre fresche mi assalgono»), un Dio violento, insomma.

L'unica speranza dell'uomo resta la morte, che Giobbe rimpiange di non aver incontrata (vv. 18-22), morte qui descritta con immagini altamente poetiche. Si vedano specialmente i vv. 21-22, molto suggestivi:

*«Terra delle tenebre e dell'ombra di morte,
terra di oscurità e di disordine,
dove la luce è come le tenebre».*

Riecheggia nelle nostre orecchie (v. 20b) il grido di Giobbe già udito in 7,16: «Lasciami, che io possa respirare un poco!» (cf. 14,6). Se nelle nostre preghiere chiediamo così spesso a Dio di restarci vicino, ebbene Giobbe chiede il contrario: stammi lontano! Anche qui abbiamo una ben strana preghiera, ma profondamente umana, profondamente vera.

5. GB 13,20-14,22:

«TU ANNIENTI LA SPERANZA DELL'UOMO!»

Ci troviamo all'interno del quarto discorso di Giobbe. In 13,20-22 Giobbe, all'inizio del suo discorso, vorrebbe poter dialogare con Dio con tutta onestà: e anche in questo consiste la sua preghiera. Nella prima strofa (13,23-27) Giobbe pone tre domande a Dio: quali sono le mie colpe? Perché ti nascondi? Perché mi vuoi spaventare? E infine ecco il rimprovero: Dio si compiace nel controllare i piccoli peccati di Giobbe: «*Tu vai spiando tutti i miei passi e rilevi le orme dei miei piedi*». Sembra quasi che Dio goda nel fare del male a Giobbe.

Nella seconda strofa (14,1-6) il discorso cambia. La frase del v. 1 contiene un'amara ironia sul genere di frasi che chiudono i racconti patriarcali: «*L'uomo, nato da donna, ha vita breve e piena di inquietudine*». Abramo, Isacco, Giacobbe, muoiono invece «vecchi e sazi di giorni» (cf. ad esempio Gen 25,8). Giobbe, invece, afferma esattamente il contrario: l'uomo è «breve di giorni» e «sazio di inquietudine».

tudine». L'uomo è come una larva effimera e inquieta; il tema non è del tutto assente dalle Scritture, come attesta ad esempio il Sal 90,10: *«Gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e dolore; passano presto e noi vogliamo via»*. Ma qui, nel libro di Giobbe, il tono è senz'altro molto più amaro.

Su un tale essere Dio terrebbe aperti gli occhi (v. 3)? Tu non sei dunque un Dio, sembra dire Giobbe al Signore, ma una sorta di terribile inquisitore. Se poi è vero che l'uomo è radicalmente impuro (v. 4), che Dio lo lasci stare (vv. 5-6), che distolga da lui il suo sguardo, che lo lasci vivere in pace quel poco tempo che gli è dato.

Dobbiamo a questo punto osservare che l'argomento utilizzato da Giobbe è esattamente lo stesso che serviva agli amici a chiamare in causa, invece, la giustizia di Dio. Gli amici asserivano infatti: l'uomo è radicalmente impuro, dunque di fronte a Dio è sempre colpevole (cf. ad esempio Gb 4,17-20, nelle parole di Elifaz). Giobbe invece afferma il contrario: l'uomo è radicalmente impuro, dunque proprio per questo Dio lo dovrebbe perdonare! Gli amici vogliono salvare Dio, come si è detto; Giobbe, invece, vuol salvare l'uomo.

Nella fantasia poetica di Giobbe, per l'albero o il mare (vv. 7-12, terza strofa) c'è più speranza che per l'uomo. La morte è la fine radicale di tutto – non dimentichiamo che per l'autore del libro Giobbe non c'è ancora una chiara prospettiva di vita eterna; la morte è irrimediabilmente una via senza ritorno:

*«L'uomo, se muore, giace inerte;
quando il mortale spira, dov'è mai?» (14,10).*

Arriviamo così ai vv. 13-17, versetti difficili, che si aprono con un desiderio molto strano: la morte potrebbe essere la soluzione giusta per sfuggire a questo Dio così terribile!

*«Oh, se tu volessi nascondermi nel regno dei morti,
occultarmi finché sia passata la tua ira,
fissarmi un termine, e poi ricordarti di me!» (v. 13).*

Il senso di questa strana richiesta è: se Dio mi facesse morire, se Egli si calmasse, e poi tornasse a ricordarsi di me... Se, cioè, una volta morto, disceso negli inferi, nel mondo dei morti dove tutti gli israeliti credevano di andare, io potessi poi rivivere!¹⁰

La speranza di Giobbe assume qui una duplice caratteristica: se l'uomo potesse risorgere! Ma, soprattutto, se Dio si ricordasse di me! Allora sì, Giobbe sarebbe capace di sopportare quella sorta di «servizio militare» («milizia», cf. il v. 14) che appare la vita umana. Allora sì, nascerebbe

10 Anche in questo caso, per capire bene il testo, occorre ricordare che, secondo la fede tradizionale di Israele, condivisa dall'autore di Giobbe, tutti i morti finiscono indifferentemente nello *she'ôl*, nel mondo dei morti, dove non c'è più una vera vita. La fede in una vita eterna per i giusti inizierà a svilupparsi, in Israele, soltanto a partire dal III secolo; cf. una buona sintesi del problema in: A. BIGARELLI (a c. di), *L'aldilà*, Sussidi Biblici 85, Ed. San Lorenzo, Reggio Emilia, 2005.

un nuovo rapporto con Dio (v. 15: «*Mi chiameresti ed io risponderai...*») e Giobbe verrebbe davvero perdonato (vv. 16-17): «*Non spieresti più il mio peccato; in un sacchetto chiuso sarebbe il mio delitto*». Il «*sacchetto chiuso*» si riferisce forse all'uso dei pastori che contavano le pecore del gregge introducendo una pietruzza per ogni pecora in un sacchetto che veniva poi sigillato. Così Dio "archivierebbe" il peccato di Giobbe, come in un processo che definitivamente si chiude con un non-luogo a procedere.

Ma il testo che subito segue (14,18-22) chiarisce che si tratta qui soltanto di un sogno; con una forza inaudita (ci troviamo di fronte ad un altro di quei testi che per noi rasentano quasi la bestemmia!) Giobbe afferma che Dio distrugge persino la speranza dell'uomo:

*«E, invece, come un monte che cade si sfalda
e come una rupe si stacca dal suo posto,
e le acque consumano le pietre,
le alluvioni portano via il terreno,
così tu annienti la speranza dell'uomo» (14,18-19).*

Neppure sperare ci è dunque consentito? Che cosa resta dunque all'uomo? Che preghiera è mai questa? Dio appare un nemico senza pietà; e tuttavia a questo nemico Giobbe, senza un'apparente speranza, continua a rivolgersi.

Notiamo ancora come il tema del Dio nemico riappare nel duro monologo finale di Giobbe (Gb 29-31), ormai

verso la fine del libro. Ecco dunque il vero nemico, Dio stesso (30,18-19), che afferra Giobbe per il collo e lo getta nel fango. Di nuovo ritroviamo immagini di ferocia e di violenza applicate al Signore, che Giobbe chiama ancora direttamente in causa:

*«Io grido a te, ma tu non mi rispondi,
insisto, ma tu non mi dai retta.
Sei diventato crudele con me
e con la forza delle tue mani mi perseguiti» (30,20-21).*

Come già abbiamo visto, Dio non sembra voler rispondere alle proteste di Giobbe; Egli si comporta con lui come un nemico che mette in campo tutta la sua forza. Si pensi alla splendida immagine dell'uragano al v. 22: *«Mi sollevi e mi poni a cavallo del vento e mi fai sballottare dalla bufera»*. L'uomo non vede più la presenza di Dio come una presenza amica, ma si sente da Lui sballottato come un naufrago in mezzo a una tempesta. Al termine del cammino dell'uomo sembra esserci soltanto la morte. Sarà ancora possibile pregare? Eppure anche al termine del suo lamento Giobbe continua a rivolgersi a Dio e la sua insistenza non sarà vana.

6. DAL LAMENTO ALLA LODE: GB 12,7-25

Giobbe spera dunque nella risposta di Dio: il suo monologo finale si chiude con una sorta di documento scritto presentato in tribunale contro Dio: «L'Onnipotente mi risponda!» (cf. Gb 31,35-37). Del resto, Giobbe aveva già anticipato la sua speranza di vedere Dio, di incontrarLo faccia a faccia in un testo problematico, ma nella sostanza sufficientemente chiaro. Dopo aver affermato che «il mio vendicatore è vivo» (cf. 19,25), che Dio stesso si alzerà per difendere Giobbe nella sua miseria, Giobbe osa aggiungere: «*Io lo vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno e non un altro*» (19,27). La speranza di Giobbe non è tanto che la sua sofferenza cessi, ma che egli possa incontrarsi personalmente con Dio.

Assume allora una grande importanza l'inno che il nostro autore mette in bocca allo stesso Giobbe in 12,7-25. Forse è questa l'unica vera preghiera che si trova in tutto il libro di Giobbe, un inno davvero inatteso. Giobbe canta con passione la grandezza di Dio, un Dio che è in grado di rovesciare le sorti dell'uomo, di abbattere i potenti e togliere la sapienza ai saggi. Un Dio, pertanto, che è in grado di sovvertire ogni pronostico umano, ogni discorso fatto su di Lui.

Da un lato, lo scopo di questo inno è certamente ironico; i vv. 22-25 descrivono infatti un Dio che sembra solo capace di gettare l'uomo nelle tenebre, un Dio quasi «al di là del bene e del male» che sembra voler fare ciò che vuole con l'uomo.

Ma d'altra parte l'inno ha, in bocca a Giobbe, anche un valore senz'altro positivo. Se gli amici, infatti, cantano anch'essi inni al Dio che loro stessi si sono costruiti, Giobbe inneggia invece al Dio che egli ancora non vede, ma in cui comunque spera e che alla fine – ma Giobbe ancora non lo sa – potrà incontrare davvero: «In lui risiedono sapienza e forza, a lui appartengono consiglio e prudenza» (12,13). Così, almeno nella speranza, Giobbe può passare dal lamento alla lode.

E Giobbe lo incontrerà davvero, questo Dio; un Dio che, come ben sappiamo, risponderà personalmente a Giobbe proprio al termine del libro (cf. i due discorsi di Dio contenuti in Gb 38,1-41,26). Sarà, quella di Dio, una risposta davvero inattesa, che porrà Giobbe di fronte al mistero e alla meraviglia della creazione, al mistero di un Dio provvidente che, tuttavia, non offre a Giobbe quelle risposte logicamente umane che Giobbe (e ogni lettore con lui) si attendeva.

Giobbe potrà così concludere, alla fine di tutto il suo dibattito, che «io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5). La preghiera difficile, ma sincera di Giobbe ha avuto un esito: l'incontro con Dio è divenuto reale; e nell'incontro Giobbe comprende che il dialogo con Dio è realmente possibile.

7. PREGHIERA DI GIOBBE, PREGHIERA DI GESÙ

Nel libro di Giobbe il protagonista non frena la sua lingua, ma prende sul serio il dolore dell'innocente e per questo non esita a chiamare in causa Dio stesso; il libro di Giobbe resta così, in ogni caso, un libro scandaloso per molti credenti, abituati a una fede tranquilla e senza problemi. Chi tuttavia non è capace di far questo, di affrontare con serietà e onestà il problema di Dio che nasce dall'esperienza del dolore, è per Giobbe un «consolatore molesto», un uomo che dice solo parole fatte di vento (Gb 16,2). Di fronte a questa protesta di Giobbe è vero ciò che scrive uno dei suoi commentatori moderni, Luis Alonso Schökel:

«Dio non ha chiuso la bocca a Giobbe, quando questi ha terminato la sua maledizione iniziale (cap. 3); Dio non vuole collaboratori muti, gli mancavano le parole di Giobbe. Poiché mancavano a noi, che siamo un pubblico critico, persino di Dio, e Giobbe è il nostro portavoce. Per questo non poteva tacere. Al di là della nostra critica del Dio che la nostra ragione immagina, risuona la voce di quel Dio ogni volta più vero. Giobbe non poteva tacere».¹¹

Giobbe è perciò prima di tutto l'uomo che pone domande a Dio, l'uomo che cerca e attende da Dio una risposta; e questa è già una forma di preghiera. Giobbe è

11 L. ALONSO SCHÖKEL – J.L. SICRE DIAZ, *Giobbe. Commento teologico e letterario*, Borla, Roma 1985, 673.

il credente che sa passare dallo scandalo all'adorazione, ma che non mette mai in questione l'esistenza di Dio e la possibilità di un suo rapporto con l'uomo. È, alla fine, l'israelita che sa che YHWH, il Dio d'Israele, è al di sopra di ogni possibile discorso che gli uomini – cominciando dai tre amici teologi – possono fare su di Lui. Per Giobbe è meglio parlare a Dio che parlare di Dio.

Giobbe non maledice Dio, non fugge né si ribella, ma Lo interpella con ogni tipo di linguaggio possibile e così facendo sconfigge il satana che voleva invece proprio questo. In tutto ciò, Giobbe è realmente una anticipazione del credente in Cristo che, nelle prove della propria vita, prolunga e conferma la sconfitta che Cristo nella sua morte e resurrezione ha fatto di satana. Il difficile testo di Col 1,24 («Completo nella mia carne le sofferenze di Cristo...») acquista il suo significato alla luce delle prove di Giobbe. Alla luce della morte e resurrezione di Cristo la fede di Giobbe, passata attraverso le prove, diviene quella fede che, nel linguaggio di Giovanni, «vince il mondo».

Ma c'è di più: l'esperienza di Giobbe prelude per il cristiano alla croce di Cristo, nella quale Dio viene trascinato all'interno del dramma e del dolore umano e, allo stesso tempo, il dramma e il dolore umano vengono trascinati da Cristo in Dio. Se è vero che dove c'è la croce là c'è Dio, per il cristiano l'esperienza di Giobbe illumina quella del Cristo «fatto ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce» (cf. Fil 2,8). E così possiamo concludere, ancora con il padre Alonso Schökel:

«Il verdetto di Dio conclude tutto il processo di Giobbe, faticoso, appassionato, sincero ed umile alla fine. E questa è una grande consolazione per i lettori: così chiede Dio che lo tratti l'uomo che soffre: con onore, in cerca affannosa, con coraggio per non arrendersi, verso l'incontro, che è suo dono. Questo è parlare come autentico servo. Il resto, le pie trivialità, il sistema ferreamente costruito, le supposte verità senza carità, lo offendono ed irritano. Giobbe prega in nostro nome e ci insegna a pregare».¹²

12 ALONSO SCHÖKEL - SICRE DIAZ, *Giobbe*, 602-603.